

MARIO
TRONTI

L'ANALISI

LA SFIDA ALLE
OLIGARCHIE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Parliamo dunque, più modestamente, di fasi, di cicli, passaggi, attraversamenti. È indubbio che siamo di nuovo alle prese con un problema di questo tipo. Si tratta di gestirlo con intelligenza. E l'intelligenza politica - una sinistra moderna dovrebbe averlo imparato - di fronte a un compito nuovo, è quella che sa tenere insieme responsabilità e radicalità. Prendere il problema alla radice e mostrare di saperlo risolvere.

I modi, dunque, dell'uscita, o del passaggio: allora, primi anni Novanta, populismo e giustizialismo, politica corrotta nazione infetta, un "tutti a casa" ai politici di allora, ispirato dall'alto e praticato dal basso. Nessun progetto di riforma intellettuale e morale. La devastazione, pubblica e privata, che ne è derivata, l'abbiamo vissuta, in quanto persone e in quanto collettività. Il paradosso di oggi: la ricaduta nella malattia proposta come via di guarigione; la distruzione conservatrice dei venti anni passati come il nuovismo dei prossimi venti. Ha fatto bene Bersani a lanciare l'allarme e benissimo ha fatto Alfredo Reichlin ad alzare la voce, invitandoci a schierarci, a prendere posizione. Credo che bisogna calcolare bene i caratteri del fenomeno e i modi di una reazione forte, non generica, non altrettanto emotiva, fondata piuttosto sulle idee e le pratiche capaci di combatterlo e sconfiggerlo.

Intanto le novità, rispetto agli anni Novanta. E queste non stanno nel cambio dei prota-

gonisti. In fondo, tra il guerriero celtico di ieri e l'attor comico di oggi, siamo lì, fenomeni di nicchia, che solo l'insensatezza dei media riesce ad amplificare.

Tra i referendari di allora e gli anti-casta di adesso, non c'è gran differenza: quelli non sapevano ciò che facevano, questi lo sanno, magari perché hanno letto libri di successo e giornali di servizio. Quello che deve preoccupare è la passivizzazione di massa, che porta all'astensionismo sull'interesse pubblico e all'affidamento al potere dei competenti. Sotto la scoria, va visto il nocciolo duro. L'antipolitica come professione governa questo capitalismo postmoderno, globale e neoliberale. La politica comitato d'affari delle compatibilità economiche è destinata o ad essere corrotta o a non avere influenza. Il populismo antipartitico seguirà. Questo è lo stato delle cose, in generale.

Nei particolari, le novità vere, qui da noi, sono piuttosto due: la crisi e questa maniera, "strana", di rimediarsi. La crisi crea malcontento, disagio, risentimento da parte di chi vive in difficoltà nei confronti di chi ostenta privilegio. La radice è lì e lì bisogna scendere a coglierne i rischi, ma anche le opportunità. La crisi infatti nel capitalismo è un momento di verità,

Similitudini con il 1992

Tra i referendari di allora e gli anti-casta di adesso non c'è grande differenza

perché riporta il discorso politico sui fondamentali e costringe l'agire politico a mettere avanti al tema delle forme i problemi di sostanza.

Il lavoro, il reddito, la casa, la famiglia, la condizione presente e l'aspettativa futura di vita quotidiana, riconquistano un loro primato. Solo una forza di sinistra può essere in grado di afferrare il momento ed esprimerlo, raccontarlo, rappresentarlo, organizzando conflitto e proponendo soluzioni. Se non è in grado di farlo, non viene percepita come una forza di sinistra, ma viene omologata alle altre forze, che

non saranno mai in grado di dare rappresentanza e organizzazione a quella condizione. Allora l'ondata antipolitica, travolge tutto e tutti. Non bisogna aspettare la riforma del sistema politico. Occorre mettere in campo il soggetto, la forza che sappia intercettare il vuoto che si è creato tra popolo e politica, riempirlo con la propria presenza agente e trascinare così il resto del quadro politico a ricollocarsi.

Il tempo del governo dei tecnici va utilizzato per tornare a fare una politica forte. I professori più frequentano le università di eccellenza più si allontanano dal paese reale. Non sono nemici dei lavoratori, sono altra cosa da essi. Vanno prima di tutto informati e poi orientati. E, prima cosa ancora, la più urgente, è contenere i danni sociali che possono infliggere alla nostra gente. In queste condizioni - crisi e punitive ricette per uscire dalla crisi - il partito della sinistra non può che camminare di pari passo con i sindacati, tutti, anche facendo sintesi delle loro posizioni, sull'obiettivo di dare potenza all'interesse dal basso: con qualche preoccupazione in meno sui reciproci ruoli autonomi, che nessuno contesta, ma che non può essere alibi per andare ognuno per suo conto. Quelli che oggi marciano divisi e colpiscono uniti sono i padroni del mondo, ricchezza e potere, essi, sì, di pari passo, da sempre.

Insomma, niente, più dell'antipolitica, è funzionale ai comodi di chi comanda. Vedo un bel po' di confusione su questo termine. Eppure la cosa è semplice. L'antipolitica è sempre di destra. E ha ragione Rodotà a dire che, a sinistra, da parte di movimenti, volontariato, femminismo, mobilitazioni, iniziative - molto importante quella sui beni comuni - viene una spinta per un'altra politica.

Questo mondo va ascoltato. E a questo mondo va rivolta la parola. Per dire che, attenzione!, ogni verbo scaraventato contro i partiti, genericamente, senza distinzioni, soprattutto demonizzando la forma novecentesca del Partito, è un pezzetto di nuova carne gettata nella pentola dove bolle il brodo qualunquista. La politica che viene organizzata e la politica che si autorganizza non sono alternative. Solo insieme, complementari, fanno l'arma più efficace di contrasto dell'antipolitica. ♦

A VOLTE È DOLCE RISCOPRIRSI CITTADINI D'EUROPA

VOCI
D'AUTOREHelena
Janeczek
SCRITTRICE

Com'è il bicchiere della riscossa a sinistra dopo il primo turno delle presidenziali in Francia? Mezzo pieno o mezzo vuoto?

Il punto percentuale (e mezzo) di vantaggio di Hollande, insieme alle nette indicazioni di Mélenchon, giustificano festeggiamenti

e speranze? E che cosa rappresenta il «solo» 17,9% ottenuto da Marine Le Pen, composto al 30% del voto operaio? Si tratta di qualcosa che già si conosceva e che si appaia, grosso modo, al nostro bacino leghista, prima che vicende di lingotti e diamanti bombardassero, come sa fare solo la realtà-che-supera-la-fantasia, il mito della pura e dura identità padana?

La figlia di Le Pen purtroppo è meglio del figlio di Bossi come erede dinastica (ci vuole poco). Ma è difficile non pensare che quando la globalizzazione si fa sentire come fonte

di conflitto e prospettiva sempre più vasta d'immiserimento, quando l'Europa da tutto questo non protegge, ma anzi accresce l'acuirsi dei problemi, una risposta nazionalista e reazionaria sia la prima capace di fare breccia.

E come porsi dinnanzi ai mercati che registrano subito ciò che da tempo fanno bene, ossia che per la via pianificata a Bruxelles non c'è nessuna uscita dalla crisi dell'Eurozona? Hanno paura di Hollande, quello spendaccione incorreggibile, o di chiunque, a destra o a sinistra, faccia saltare la pia menzogna del fi-

scal-compact, promessa data e non mantenibile? Il bicchiere è parecchio avvelenato, comunque vada. Eppure c'è qualcosa di buono in questo eccesso di proiezioni, quasi che François Hollande, come Obi Wan Kenobi in Star Wars, fosse «la nostra ultima speranza».

Non era mai capitato che si manifestasse tanta partecipazione appassionata a un appuntamento elettorale fuori dalla stessa nazione coinvolta. Non è a Bruxelles, ma grazie al voto sovrano nel Paese della Bastiglia, che ci scopriamo cittadini dell'Europa. ♦